

“IL DRAMMA DELLE CARCERI”

MANIFESTAZIONE PROMOSSA DA ASSES. AL WELFARE, COMUNE E TERZO SETTORE
BOLOGNA, 30 NOVEMBRE 2024

Intervento di Maria Caterina Bombarda, presidente della Associazione Volontari Carcere Avoc

Ringrazio l'assessorato e il comune di Bologna per questa occasione di esprimere le voci dei volontari del terzo settore in questa manifestazione che sentiamo importante.

Partirò da una citazione

“Molte volte, uscita dal carcere la persona si deve confrontare con un mondo che le è estraneo, e che inoltre non la riconosce degna di fiducia, giungendo persino a escluderla dalla possibilità di lavorare per ottenere un sostentamento dignitoso.

Impedendo alle persone di recuperare il pieno esercizio della loro dignità, queste restano nuovamente esposte ai pericoli che accompagnano la mancanza di opportunità di sviluppo, in mezzo alla violenza e all'insicurezza”.

Le parole che ho appena pronunciato sono quelle di papa Francesco già nel 2019 rivolte ai responsabili regionali e nazionali della pastorale carceraria. Parole che sono state pronunciate prima dell'emergenza da Coronavirus che ha imperversato sul dramma della detenzione, ma che ancora oggi, risuonano come attuali.

Ma ritorniamo all'estate 2024: mentre i suicidi si susseguivano in modo angosciante, il 7 agosto di quest'anno il Decreto carceri diventava legge. In nome della sicurezza abbiamo assistito al rifiuto netto dell'attuale Governo di favorire emendamenti sull'emergenza carceri.

È stato detto di NO a emendamenti che prevedevano forme di liberazione anticipata speciale, risorse per l'aumento e la formazione del personale, per l'ingresso di psicologi e mediatori culturali.

No a emendamenti che rafforzavano la socialità, il lavoro e la formazione negli istituti, come trattamento teso al recupero e al reinserimento sociale. No ad altri che rendevano minimamente civile l'affettività in carcere con congiunti e conviventi. No ad aumentare il numero delle telefonate alle famiglie, a rafforzare Case famiglia ed ICAM, e per cancellare la barbarie dei bambini dietro le sbarre.

Abbiamo aderito come Associazione di Volontari per il carcere AVOC a questa manifestazione pubblica perché convinti che solo abbattendo la recidiva sia possibile generare sicurezza per la società in cui conviviamo noi con “loro”. Abbiamo esperienza come volontari che sperimentare forme di accoglienza e dare **possibilità di inserimento lavorativo** alle persone in uscita permette di generare fiducia, favorendo percorsi virtuosi.

È un segnale importante degno di attenzione il fatto che il Comune di Bologna in questi anni ci abbia dato in gestione di **alloggi** per dare accoglienza alle persone in uscita o agli arresti domiciliari, e che ora sia partito il progetto Equipe Esecuzione Penale TPR per l'accoglienza temporanea per le persone soggette a misure di esecuzione penale esterna e dimittende.

I nostri dati ci dicono che **le persone che abbiamo ospitato in 13 anni di questa esperienza** hanno sperimentato un abbattimento della recidiva tra il 15-20% rispetto alla media nazionale (70% secondo Antigone) delle persone reclusi che non hanno la possibilità di un percorso. E poi c'è l'intervento dei volontari all'interno del carcere che si traduce nello sforzo in direzione ostinata e contraria di chi non si rassegna alla disumanizzazione e alla stigmatizzazione che l'attuale condizione detentiva produce.

Chiudo dando voce a due testimonianze di persone che hanno vissuto l'esperienza del carcere:

“Come ex detenuto, so bene cosa significhi sentirsi intrappolati non solo dalle sbarre, ma da un sistema che, invece di favorire percorsi di riscatto, tende spesso a trattare le persone come problemi da gestire,

più che come individui con possibilità di crescita. Nonostante le difficoltà, sono riuscito a laurearmi in carcere, ma è stato un traguardo che ho dovuto conquistare con grande sacrificio personale, più che grazie al supporto di un sistema realmente inclusivo.

Abbatere la recidiva significa dare alle persone una seconda possibilità, e questo si traduce in maggiore sicurezza per tutti noi. Dobbiamo avere il coraggio di costruire un sistema che non si limiti alla punizione, ma che dia priorità alla dignità umana e alla riabilitazione”.

E ancora Fabrizio Pomes che ci dice: *“Il reinserimento sociale è un percorso lungo e tortuoso, pieno di ostacoli. Trovare un lavoro è spesso un'impresa ardua, a causa del pregiudizio sociale e del "carico" del passato. Ricostruire i rapporti familiari è un'altra sfida importante, soprattutto se gli anni di detenzione hanno allontanato affetti e amicizie. Trovare casa è arduo in una città come Bologna che già si confronta con la carenza degli affitti per gli universitari. Ma alcuni ce l'hanno fatta e possono testimoniare. È indubbio però che lo stigma sociale della società civile e la perdita del diritto di cittadinanza degli ex detenuti rendono il percorso tutto in salita e sta al mondo del volontariato informare in modo corretto e creare le condizioni perché si possa avere un tasso di recidiva più basso e di conseguenza una società più sicura”*

Ci sembra utile lasciarvi oggi queste testimonianze, di cui ringrazio Luciano Martucci e Fabrizio Pomes, per non cedere il passo a chi pensa che aumentare le pene e non ampliare l'accesso alla liberazione anticipata favorisca forme di umanità e sicurezza civile.

Grazie

Intervento di Marcello Mattè, Cappellano del carcere di Bologna

*Le pene non possono consistere
in trattamenti contrari al senso di umanità
e devono tendere alla rieducazione del condannato.*

Dovrei prender la parola prendendo la Parola dal Vangelo, al quale riservo la mia obbedienza di credente. Prenderò la parola prendendo le parole dalla Costituzione, alla quale riservo la mia obbedienza di cittadino, consapevole che entrambe sono obbedienza all'umano.

Prima parola: carcere. Nella Costituzione semplicemente non c'è.

Seconda parola: pena. Nella Costituzione non c'è al singolare. C'è al plurale all'art. 27: «Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato».

Si parla di pene, non di pena. La prima parola menzognera della quale dobbiamo liberarci come cittadini italiani, ma anche europei e del mondo, è l'equazione pena=carcere. È vero che carcere=pena, ma è bugia il contrario.

Ed è ben noto che il carcere - almeno il carcere così com'è - non riesce ad assolvere la funzione rieducatrice della pena. Al lordo della media dei polli, ogni agente della Polizia penitenziaria ha in carico 1,9 persone detenute, mentre i cosiddetti educatori devono rispondere ciascuno a 129.

Il carcere priva il cittadino riconosciuto colpevole della libertà di movimento e lo obbliga a un tempo adeguato di revisione del proprio passato e di progettazione di un futuro onesto. Poi lo mettiamo in carcere e lo abbandoniamo a se stesso.

Come se per la scuola dell'obbligo noi costringessimo un ragazzo ad andare a scuola e gli assicurassimo soltanto le aule e i collaboratori scolastici (bidelli), ma né libri né insegnanti: potremmo pretendere che funzioni? E se nelle aule stivassimo 50 studenti anziché il massimo di 27? Non possiamo meravigliarci se il carcere non restituisce cittadini migliori.

La terza parola è allora sovraffollamento. I numeri sono già stati citati. Ma con Giulio io credo che il problema più spinoso non sia il sovraffollamento, per quanto abbia raggiunto proporzioni inaccettabili e non

dia segni di deflettere. Più deleterio è il sotto-affollamento, quello affettivo; la concessione residuale di colloqui in presenza e telefonici; la sostanziale e generale mancata applicazione della sentenza n. 10/2024 della Corte costituzionale che intimava di disporre immediatamente la possibilità di colloqui intimi.

La quarta parola che viene di seguito è **solitudine**. In carcere non c'è solitudine. Magari ci fosse la possibilità di stare da soli, di decidere del proprio tempo! E invece sei costretto a condividere per 20 ore al giorno quella cella, che è stata pensata per uno, con un altro che non hai scelto. Non c'è solitudine e invece c'è troppo isolamento. Troppo isolamento. Troppo abbandono a se stessi come se non sapessimo, dal buon senso oltre che dalla nostra Costituzione, che nessuno si salva da solo.

La quinta parola è dunque **responsabilità**. Il carcere deresponsabilizza, infantilizza a partire da linguaggio; incoraggia la compiacenza e scoraggia l'assunzione di responsabilità. Adesso è stata criminalizzata perfino la resistenza passiva. Come può essere credibile uno Stato che chiede al colpevole assunzione di responsabilità, ma non si assume la responsabilità di renderla possibile?

La sesta parola è **sicurezza**. A forza di martellate propagandistiche - e in malafede - è stato fissato il chiodo dell'equazione *più carcere = più sicurezza*. Altra menzogna colossale smentita dagli stessi dati del Ministero della giustizia: per chi esce direttamente dal carcere alla libertà (e dal carcere di Bologna escono mediamente due persone al giorno) la probabilità di ritornarci è statisticamente del 68%. Per chi, almeno nella parte finale dell'esecuzione penale, ha potuto trovare accompagnamento nelle misure alternative al carcere, la recidiva si abbatte al di sotto del 20%.

Se nella Bologna dell'eccellenza ospedaliera, 7 pazienti su 10 uscissero dagli ospedali più malati di quando sono entrati, non chiederemmo la chiusura immediata di quelle strutture che assorbono ingenti risorse finanziarie e umane senza assolvere al proprio compito?

Se nella Bologna dell'eccellenza universitaria, 7 studenti su 10 non riuscissero a conseguire la laurea saremmo così certi che sia tutta colpa soltanto degli studenti? Per quale motivo ragionevole siamo disposti a spendere 164€ al giorno per tenere una persona in carcere e non siamo disposti a destinare nemmeno un euro ai progetti che si occupano di misure alternative? Ci va bene che siano amministrati così i soldi dei contribuenti? Riconosco e ringrazio per quanto di sostanzioso si sta muovendo a Bologna in questa direzione.

La settima parola è **dignità**. Quando una persona condannata entra in carcere, la prima azione che subisce è lo spogliamento dei vestiti. Insieme a quei vestiti cadono a terra la sua dignità e la sua identità di persona lasciandole solta l'aggettivo sostantivato di "condannato".

I volontari *in primis* si adoperano perché la persona detenuta abbia di che rivestirsi e presentarsi dignitosamente. Ma la dignità, quella resta a terra e sulla sua pelle si va a imprimere il marchio indelebile di "pregiudicato".

L'ultima parola è **speranza**. Più che parola, è il luogo di incontro tra Vangelo e Costituzione. La dedico agli agenti della Polizia penitenziaria, professione tanto delicata quanto difficile e oltremodo pesante. Sono cappellano - non certo in senso "cirillico" - anche di queste persone che si riconoscono nel motto «*Despondere spem est munus nostrum*», cioè «Mantenere viva la speranza è il nostro compito». Dobbiamo fare tutto il possibile perché la Polizia penitenziaria possa adempiere al suo compito, libera dalle ombre e dagli sfregi di chi agisce in deroga alla Costituzione.

Il carcere non cambierà per virtù propria. Non cambierà da solo. Dobbiamo volere, pretendere, realizzare il cambiamento noi. Mi perdonerete il reato di appropriazione indebita dell'arte del maestro Alessandro Bergonzoni: è questa l'unica "piccola rivolta", la "rivoltella" che ci sentiamo legittimati a impugnare. Se non sappiamo dare politica a queste parole, la nostra politica sarà soltanto parole, parole, parole.

